

Juan Marichal, *El secreto de España. Ensayos de historia intelectual y política*, Madrid, Taurus, 1995, 353 pp.

I saggi di storia politica ed intellettuale raccolti in questo libro tracciano un percorso spirituale, caratterizzato dalla volontà di far progredire la civiltà spagnola, nei due secoli trascorsi dalla rivoluzione francese ai giorni nostri.

Juan Marichal, attraverso gli apporti di alcuni tra i maggiori intellettuali spagnoli (Jovellanos, *los doceañistas* di Cadice, Larra, Giner de los Ríos, Unamuno, Azaña, Ortega y Gasset, Tierno Galván) delinea lo sviluppo del liberalismo e dell'europeizzazione della Spagna.

Partendo dalla novità semantica rappresentata dal battesimo del termine politico "liberale" durante le leggendarie *Cortes de Cadiz* (1810-1812), l'A. vuol dimostrare come il popolo spagnolo sia stato capace di sorprendere l'Europa con gesta di portata universale. Marichal, oltre a dedicare due dei saggi ai "padri" del liberalismo europeo (Constant, Michelet e Croce), dà particolare rilevanza all'immagine che gli europei avevano della Spagna: «un paese — come afferma Croce — chiuso alla filosofia moderna, essenzialmente medievale e scolastico, clericale e assolutista». Non molto distante da questa era l'opinione che ai loro tempi avevano avuto della Spagna Montesquieu o Voltaire.

L'A. d'altra parte ci racconta di

un'altra Spagna, quella in cui vi è una linea di continuità tra Carlo III e la generazione dei "doceañistas", linea nella quale giocò un ruolo centrale l'università di Salamanca e il «partito dei giansenisti» (inteso, specifica l'A., come il terzo partito cattolico dell'Europa latina). Anche per Jovellanos non vi erano dubbi: «i giovani del 1795 sarebbero diventati i maestri e i dirigenti del futuro spagnolo, universitario e politico»; e ancora nel 1903 il rettore di Salamanca, Miguel de Unamuno, afferma «questa università era il centro animatore del liberalismo, dominava qui la preoccupazione di mettersi in pari con l'Europa, di europeizzarsi».

Si sottolinea quindi l'influenza dei giansenisti pistoiesi, i quali in Spagna più che altrove svolsero una funzione storica di transizione, permettendo a molti intellettuali cattolici dell'Europa latina di partecipare alla costruzione del «nuovo secolo».

La crescita spirituale e politica del liberalismo Spagnolo si dipana nei saggi centrali del libro dedicati a Larra, Unamuno, Francisco Giner de los Ríos, Ortega y Gasset, in cui figure tanto singolarmente spagnole acquisiscono la categoria di «fondatori» di un liberalismo rinnovato, che aspirava a dare dignità all'esistenza umana individuale mediante il progresso sociale. In particolare emerge la figura di Unamuno, quale una delle più rappresentative della civiltà moderna.

La storia delle idee liberali, sostiene Marichal, dà la possibilità di trac-

ciare un profilo singolare di coloro che le hanno sostenute successivamente. Lo stesso Unamuno osservò, a suo tempo, che nella storia del liberalismo spagnolo vi era una carenza di idee originali, ma era evidente che ci furono pensatori spagnoli rappresentanti delle più importanti fasi del liberalismo europeo.

Lo spazio più ampio del testo viene dedicato dall'A. alla generazione spagnola del 1914 — quella di Ortega e di Azaña — proprio per la sua eccezionale importanza culturale e politica nella storia del paese. Si sottolinea il profondo rapporto tra la cultura e la politica, l'emergere degli intellettuali come gruppo sociale e il tentativo di questa nuova generazione di elaborare una teoria per un nuovo liberalismo: un liberalismo socialista come unica forza in grado di europeizzare la Spagna.

Interessante è l'inserimento, in un libro tutto sommato liberale, della figura di Juan Negrín. Marichal infatti lo ricorda come «il governante spagnolo di animo risoluto che seppe — in uno dei momenti più bui per l'Europa occidentale — predicare con l'esempio di fronte alla barbarie nazista». L'A. sottolinea inoltre la singolarità di Negrín all'interno della generazione del 1914, in quanto egli seppe essere all'altezza delle circostanze, nel momento in cui l'enormità della tragedia del 1936-1939 aveva messo in crisi le personalità più lucide.

Nel saggio dedicato a Manuel Azaña, si considera il fallimento degli intellettuali della generazione del 1914. Infatti Azaña, che nella propria personalità lega al caratteristico personalismo spagnolo una intensa volontà di partecipazione, rappresenta «il più puro principio liberale: egli afferma che nel momento in cui sentisse violata la propria intimità dalle esigenze dell'azione, smetterebbe di essere

uomo d'azione perché smetterebbe di credere nella possibilità di una condotta liberale». In questo, secondo Marichal, si manifesta il dramma del liberalismo europeo.

I due capitoli finali considerano le “due” Spagne liberali del dopo guerra, la *España peregrina*, quella dei repubblicani emigrati in America, e quella della resistenza interna alla lunga tirannia *caudillista*. Américo Castro, Francisco Ayala e José Ferrater Mora rappresentano la prima, mentre Manuel Giménez Fernández, Enrique Tierno Galván, Jaume Vicens Vives e José Luis Aranguren sono professori universitari che trasformarono le loro cattedre in *enclave* del pensiero liberale. Soprattutto questi intellettuali, di “dentro” e di “fuori”, costituiscono per Marichal una Spagna orientata a «restaurare la pace della patria» ed in essi vede personificato il principio della transizione democratica. (S. Biazzo)

Rafael Sánchez Mantero, *Historia de España. Vol. 21. Fernando VII. Un reinado polemico*, Madrid, Temas de Hoy, 1996, 145. pp.

Più ombre che luci sono quelle che hanno caratterizzato, secondo l'A., il regno del Deseado; anche se non poche scusanti, soprattutto d'ordine economico, vanno concesse al Borbone. La maniera in cui salì al trono, la sua particolare dedizione per ogni istituzione politica-sociale d'Ancien Régime — e il suo conseguente disprezzo per tutte quelle riforme che erano scaturite dal lavoro delle Cortes gaditane —, la sua sostanziale doppiezza dimostrata di fronte ai moti liberali del '20, e infine la sua incapacità ad affrontare in maniera risoluta i gravi problemi soprattutto durante il

suo ultimo decennio di vita, la famigerata ominosa *década*, fanno infatti propendere per un complessivo giudizio negativo del suo operato.

È vero però, ci tiene a sottolineare l'A., che al suo ritorno sul trono spagnolo nel 1814 Fernando VII trovò il paese in una situazione disastrosa soprattutto dal punto di vista economico; distrutto da una guerra lunga sei anni che aveva lasciato le proprie rovine in tutto il territorio. Inoltre, a peggiorare il panorama finanziario, proprio in quegli anni l'impero coloniale, anche in questa occasione in seguito a una lunga e costosa guerra, conquistò la propria indipendenza, arrecando un altro notevole danno alla madre patria. Inoltre, per quanto riguarda la politica interna, la situazione della nazione, spaccata a metà fra sostenitori a oltranza della tradizione e fautori più o meno radicali di idee progressiste e liberali, si proponeva di difficilissima governabilità. Nonostante questi gravi problemi, e nonostante la scarsa duttilità del sovrano, gli ultimi anni del suo regno, constata l'A., costituiscono «una etapa de transición importante en la construcción del Estado contemporáneo y en la creación de un nuevo equilibrio en la política y en la sociedad españolas» (p. 121), attenuando perciò almeno in parte quel giudizio negativo che gran parte della storiografia ha attribuito a tale periodo storico e a Fernando VII.

L'agile e divulgativo volumetto non si occupa solamente dell'opera di governo del sovrano dal momento del suo ritorno in patria dopo l'esilio francese; inizia infatti con un rapido excursus anche sulla guerra contro i francesi, sulla Spagna di Giuseppe Bonaparte, sull'operato delle Cortes di Cadice; e si conclude con alcuni cenni sulla economia e sulla società ispanica del

tempo. Una serie di schede sui principali protagonisti della vita politico-culturale del tempo, una bibliografia essenziale, una stringata cronologia, ma soprattutto un ricco e suggestivo apparato iconografico completano esaurientemente l'opera. (N. Del Corno)

Montserrat Comas i Güell (a cura de), *Epistolari de Victor Balaguer: Aproximació a un catàleg*, Vol. I, 1842-1868; vol. II, 1869; vol. III, 1870, Vilanova i la Geltrú, Biblioteca-Museu Balaguer, 1986-1989.

Nos encontramos ante una herramienta de trabajo de gran valor para la historia de la segunda mitad del siglo XIX español. La directora de la Biblioteca Museu Balaguer en Vilanova i la Geltrú ha emprendido una ingente obra de catalogación de los fondos epistolares (unas 40.000 cartas) conservados en dicha institución, de la que lleva publicados tres volúmenes, y en la que sigue trabajando.

Este archivo resulta casi tan desconocido como su propio fundador y propietario. El literato, periodista y político catalán Víctor Balaguer fue un personaje polifacético y fundamental en la segunda mitad del Ochocientos español. Basta para ello hojear el catálogo de su epistolario, para darse cuenta de sus contactos y amistad con les figuras más representativas del momento: Manuel Becerra, R. de Campoamor, Emilio Castelar, Conde de Cheste, Nicolás Díaz y Pérez, Evaristo Escalera, Baldomero Espartero, Laureano Figuerola, Rafael Ma. de Labra, Pascual Madoz, Juan Mañé y Flaquer, Cipriano del Mazo, Antonio Maura, Mistral, Montero Ríos, Segismundo Moret, Salustiano y José Ma. Olózaga, Manuel del Palacio, Felipe Pedrell, Posada Herrera, Juan

Prim, M. Ruiz Zorrilla, P.M. Sagasta, Eduardo Toda y Güell, Nicolás Salmerón, Fco. Serrano y Domínguez, Manuel Silvela, J.B. Topete, Juan Valera, etc. O desde la princesa Ma. Leticia Bonaparte (luego Mme. Rattazzi y después Sra. De Rute), inasta el archiduque Luis Salvador de Austria afincado en Mallorca,... Y sin embargo este archivo-biblioteca-museo no es apenas conocido ni en España en general, ni siquiera concretamente en Cataluña. No obstante, hay alguna excepción como es el caso de Rafael Olivar Bertrand, quien utilizó y publicó algunos de sus fondos (especialmente en *El caballero Prim y Así cayó Isabel II*).

El catálogo está ordenado cronológicamente por la fecha en que fue escrita cada carta. Luego está indicado el remitente, pues el destinatario era siempre Balaguer (de lo contrario también se cita el nombre de éste). A continuación está señalado con pocas palabras el tema o motivo del documento. Finalmente contiene una enumeración de los nombres propios que aparecen en la carta, sean de personal, lugares, obras publicadas, etc. Al final de cada volumen se ofrecen unos índices de gran utilidad: uno de personal, otro de lugares y otro temático, que remiten a cada una de las respectivas cartas.

Con ello se puede comprender y alentar la paciente tarea iniciada por Montserrat Comas, máxime cuando sabemos que dicha labor la ha realizado sola (la Biblioteca carece de personal suficiente), y sin ningún tipo de apoyo informático. Sin embargo es de lamentar que el presente catálogo no tome en consideración el epistolario que Víctor Balaguer dejó encuadernado (hoy microfilmado), y que ya estaba catalogado de antes (en un catálogo inédito nada cómodo ni fácil de con-

sultar). Esto implica que al ir a la Biblioteca habrá que consultar dos catálogos distintos, y que la misma encomiable obra de Comas no nos dé una idea completa de los fondos allí conservados, mientras que un catálogo único y unificado resultaría mucho más útil tanto para el investigador como para el archivero.

Por este nuevo catálogo publicado se puede ver que en dicha Biblioteca no se conservan sino pocas cartas de Víctor Balaguer, en relación a la mole de correspondencia recibida. Tampoco se conservan minutas de sus cartas enviadas. Con sodo, en algunos casos Balaguer tenía la costumbre de escribir en; la carta recibida (en su parte superior) los términos generales con que iba a responderla, así como el día en que efectivamente la había contestado. Por otre parte, también se observa que la correspondencia aumenta considerablemente en 1869, lo que nos da idea de su aparición en la vida pública con la llegada del sexenio democrático, pero sobre todo de su peso en la misma. Baste recordar que si bien la cantidad de cartas recibidas en 1870 fue tan considerable como para constituir todo un volumen del catálogo (al igual que el de 1869), existe también otro grupo de hada menos que 5000 cartas dirigidas a Balaguer durante el 1870, que la directora de la Biblioteca no consideró oportuno catalogar por tratarse simplemente de peticiones de recomendación. Es evidente que si varios millares de personal pedían favores a Balaguer era porque tenía sin duca un considerable poder.

Con todo ello se nos dibuja el perfil de un personaje clave, pero silencioso, que prefirió estar en la sombra más que en primer plano. Quizás simplemente no necesitaba aparentar, pues detentó de hecho grandes parcelas de poder e influencia (como ministro de

Ultramar, como diputado, en la construcción de líneas ferroviarias catalanas, como fundador y ganador de los *Jocs Florals*,...). Una figura y un archivo ineludibles tanto para la historia de Cataluña en particular, como para la historia del poliédrico siglo XIX español. (*I.M^a. Pascual Sastre*)

Stanely G. Payne (ed.), *Identidad y nacionalismo en la España contemporánea: el Carlismo 1833-1975*, Madrid, Actas, 1996, 253 pp.

A distanza di due anni escono gli atti del convegno tenutosi a Madison nel maggio del 1994, organizzato dal Departamentos de Historia Español y Portugés dell'Università di Wisconsin-Madison e dalla Fondazione carlista Hernando de Larramendi, e che ebbe come oggetto alcuni aspetti della storia del Carlismo dalle sue origini fino alla Transición. Nelle due giornate di studio si sono alternati studiosi americani, spagnoli e portoghesi, con simpatie carliste più o meno esplicite.

Il volume si apre con la relazione di Renato Barahona incentrata sulla genesi del Carlismo in Vizcaya, riconducibile alle tensioni fra i Paesi Baschi e Madrid, dovute principalmente alla pressione tributaria e al centralismo. Segue un intervento di Alexandra Wilhelmsen nel quale viene analizzato il pensiero politico carlista fra legittimismo e difesa del Trono e dell'Altare contro la secolarizzazione della società spagnola. Bituré Ciplijauskaité tratta del Carlismo in letteratura prendendo in considerazione opere di Galdós, Valle-Inclán e Unamuno. Sulla politica "americana" di Carlo VII, e più specificatamente sulla cosiddetta "cuestión antillana", si sofferma Jaime del Burgo, il quale ha presentato anche un'altra relazione sugli americanos che

combatterono nelle file carliste durante le tre guerre civili del XIX secolo.

Del Carlismo nel nostro secolo si sono occupati Colin Winston a proposito della conversione del movimento da rurale ad industriale con la fondazione dei Sindicatos Libres; Stanley Paine sul ruolo che giocò il Carlismo nel fallimento della Seconda Repubblica e nella insurrezione franchista; de Lizarza riguardo ai combattenti requetés nella Guerra Civile; e Brioso y Mayral che ha tracciato la traiettoria calante del movimento carlista dalla fine della guerra alla svolta "socialista" di Hugo Carlos.

Maria Alexandra Lousada traccia un parallelo fra Miguelismo e Carlismo, interrogandosi soprattutto sulle cause che portarono alle sconfitte militari nei rispettivi paesi negli anni trenta dello scorso secolo; mentre Bullón de Mendoza propone alcune linee di lettura comparative, intorno ad alcuni concetti chiave della politica, fra legittimismo inglese, francese, italiano, portoghese e spagnolo dal 1688 al 1876, mettendo soprattutto in luce quali furono i limiti e gli errori. Va ricordata infine un'appassionata relazione di Luis Hernando de Larramendi che — oltre a fare il punto sulla situazione degli studi sul Carlismo, lamentando come il pregiudizio e la diffamazione politica pesino ancora su tale tema storico — si chiede se non sia l'ora che qualche università estera istituisca una cattedra di Storia del Carlismo! (*N. Del Corno*)

Carl Schmitt, *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea*, Milano, Adelphi, 1996, 119 pp.

«Il suo pensiero ha un altro significato straordinario: in un'epoca di dissoluzione relativizzante delle antitesi

e dei concetti politici, e in un clima di inganno ideologico egli ha individuato il concetto centrale di ogni grande politica, lo ha seguito con tenacia attraverso tutti gli occultamenti ingannevoli e traditori, e al di là delle distinzioni politiche quotidiane ha cercato di determinare la grande distinzione storica ed essenziale fra amico e nemico» (p. 81). Questa frase dimostra in maniera assai evidente quale fu il debito politico e ideologico che l'A. trasse dalle speculazioni storico-politiche di Donoso Cortés.

Al celebre pensatore spagnolo, l'A. dedicò, fra il 1922 e il 1944, quattro brevi saggi pubblicati su diverse riviste e miscellanee, i quali, raccolti e preceduti da un'introduzione, uscirono nel 1950 a Colonia presso l'editore Greven Verlag con il titolo di *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation. Vier Aufsätze*. Per merito della curatrice Petra Dal Santo questo agile volumetto è ora disponibile in traduzione italiana, arricchendo così il modesto panorama bibliografico nostrano dedicato al Donoso.

Nell'introduzione l'A. insiste soprattutto sulla perenne attualità della filosofia della storia donosiana; una filosofia che l'uomo politico estremegno maturò a metà del XIX secolo, ossia nel mezzo di quello scontro, destinato poi a diventare costante per almeno un secolo, fra conservazione e rivoluzione, fra ordine e caos, senza possibilità di posizioni intermedie. Forte di questa impressione, Donoso recitò agli occhi dei suoi contemporanei la sgradita parte di Cassandra; e le conseguenze di tale disconoscimento, secondo l'A., si stavano ancora pagando a caro prezzo.

Nel primo saggio viene valutato quel percorso politico-filosofico che porterà Donoso a staccarsi dalle posizioni controrivoluzionarie di Bonald e

de Maistre per giungere alla richiesta della dittatura quale unico rimedio di fronte allo «scontro finale» (p. 43) ormai imminente. Il secondo è incentrato sull'esperienza berlinese dello spagnolo nelle vesti di ambasciatore nell'anno 1849, esperienza riconsiderata per capire le posizioni in politica estera che il marchese di Valdegamas assumerà negli ultimi anni della sua vicenda terrena. Nel terzo l'A. ripercorre nuovamente la traiettoria politica del Donoso insistendo sì sul fatto che rinunciò all'argomentazione legittimista, scaturita dalla filosofia del Congresso di Vienna, a favore di una teoria della dittatura, ma riconoscendogli anche un peculiare liberalismo, attento alla sfera dell'individuale e del personale piuttosto che a idee statuali e politiche. Nell'ultimo saggio, quello che dà il titolo al volume, alcune suggestioni donosiane riguardo a un prossimo futuro europeo vengono ripensate e attualizzate in maniera "teleologica" dall'A. con una non dissimulata empatia storica e politica. (*N. Del Corno*)

Lidia Bonzi, Loreto Busquets, *Compagnie teatrali italiane in Spagna (1885-1913)*, Roma, Bulzoni, 1995, 790 pp.

Il volume, uscito nella collana Letterature e Culture Iberiche e dell'America Latina diretta da Giuseppe Bellini e inserita nelle pubblicazioni del CNR, presenta i risultati di un grosso lavoro di schedatura e di inquadramento dell'attività di una ventina di compagnie italiane. Si va dal repertorio diviso a seconda del paese di provenienza (notevole anche la presenza francese), alle rappresentazioni delle singole compagnie, agli spettacoli raggruppati per anno.

Nella prefazione, scritta da Loreto Busquets, si mette in rilievo la reciproca influenza fra il teatro e il pubblico, tema che rinvia a osservazioni di tipo culturale e storico-sociale. In realtà, si osserva, a cavallo dei due secoli, i frequentatori delle sale appartenevano soprattutto ai ceti borghesi, i protagonisti del periodo noto come *Belle Epoque*. Per Busquets è più convincente definire quegli anni come attinenti al *modernismo*, movimento culturale che comprenderebbe sia il positivismo che l'idealismo; queste due "forme conoscitive" mostrerebbero concrete possibilità di armonica convivenza prendendo come esempio la produzione teatrale. Ed è il clima di ricerca ansiosa di rinnovamento a tutti i livelli, diffuso in Spagna dalla fine dell'Ottocento, che spiega la grande aspettativa suscitata, a Madrid e a Barcellona, dalle rappresentazioni delle compagnie teatrali italiane che conobbero un crescente successo di pubblico e di critica.

Nelle considerazioni sulle fonti, soprattutto le cronache teatrali della stampa e le memorie di protagonisti, si dà conto dei condizionamenti esterni e dei limiti personali dei critici dei quotidiani che spesso scrivevano in modo affrettato e sistematicamente elogiativo: in sostanza i testi esaminati sarebbero poco più di impressioni schematiche con giudizi ed espressioni che sembrano preconfezionate. Ma proprio il carattere poco elaborato di tali scritti offrono segni rivelatori, spie rappresentative delle opinioni comuni consolidate, dei valori generalmente accettati, dei rifiuti più o meno consci del periodo modernista: da essi si possono quindi ricavare utili informazioni per una storia della cultura e del costume, soprattutto borghese.

Tra l'altro le due autrici fanno notare la scarsità di studi sul tema,

conseguenza dello spirito di superiorità e di sufficienza con cui la cultura europea più affermata ha giudicato il paese iberico nell'Ottocento e in buona parte del Novecento. Già nel periodo qui trattato tale atteggiamento aveva suscitato una risposta risentita e amara.

La ricerca si è avvalsa anche di numerosi repertori bibliografici ed è stata condotta in varie biblioteche, sia spagnole che italiane. Nell'ampio testo si ritrovano quindi riferimenti a una cinquantina di periodici di Madrid e di Barcellona, mentre sono citati, in diversa misura, più di 250 volumi. Purtroppo nemmeno questo minuzioso lavoro ha potuto rintracciare la collezione di "Cronaca d'arte", rivista che uscì nella città catalana dal 1901 e probabilmente fino al 1910. Tale pubblicazione, di cui pare esistano solo singoli numeri, era animata da Angelo Bignotti, un letterato e critico teatrale di origine lombarda, attivo per molti anni a Barcellona e collaboratore del "Diario Mercantil". Egli è anche autore di un'opera, meno difficile da rintracciare, su *Gli italiani in Barcellona*, Barcellona, Edizioni di "Cronaca d'arte", 1910, pp. 349; tale volume è in buona parte dedicato alle tournée di compagnie teatrali e di cantanti lirici italiani nella *Ciudad Condal*. (C. Venza)

Victor Alba, *Sisifo y su tiempo. Memorias de un cabreado (1916-1996)*, Barcelona, Laertes, 1996, 426 pp.

Le memorie di Victor Alba — militante del POUM e giornalista — sono più le memorie di una generazione che di se stesso. L'utilizzo della terza persona, infatti, gli permette di riconoscere, senza ipocrisie e falsa umiltà,

errori, esagerazioni e successi, fanatismi, verità e sciocchezze.

Il libro suddiviso sulla base delle tappe storiche più importanti della storia spagnola dal 1916 (anno della sua nascita) al 1996 ripercorre, sulla scia della vita personale dell'A., gli avvenimenti nazionali ed internazionali più importanti, mettendo in evidenza, riguardo a questi ultimi, l'isolamento spagnolo e la mancanza di attenzione rispetto a questioni come l'ascesa di Hitler, il patto nazi-sovietico, la presidenza di Roosvelt.

L'A. nacque durante la prima guerra mondiale, crebbe sotto la dittatura di Primo de Rivera, visse l'adolescenza con la Repubblica, dove ebbero inizio, ancora giovane studente, le sue esperienze politiche come militante all'interno del BOC (Bloque Obrero y Campesino) e poco dopo la carriera giornalistica in un giornale indipendente di Barcellona. Entrò nella giovinezza con la guerra civile, a cui seguirono il carcere e la resistenza, per passare in età adulta attraverso l'esilio e addentrarsi nella vecchiaia con la transizione. L'A., che racconta la propria storia nel personaggio di Sisifo, conobbe molti uomini famosi (fondamentale fu la sua amicizia con Octavio Paz e Albert Camus) e figure minori che segnarono la sua vita e quella del paese. Pur non lasciando da parte i primi, egli si concentra su questi ultimi. Victor Alba parla soprattutto della gente comune, dei militanti, dei compagni e degli studenti e infatti raccontando lo scoppio della guerra civile ricorda: «quando la guardia civile scese nelle strade, tutto era già deciso. Furono "los murcianos" della FAI coloro che lo decisero. Tutto il resto sono invenzioni — dice Sisifo — che ogni giorno sembrano più vicine a diventare storia». Sisifo racconta le sensazioni personali rispetto agli avvenimenti, l'evoluzione della

propria comprensione della realtà e delle persone che la vivevano con lui, l'attività di giornalista, iniziata per gioco e poi rivelatasi la sua vera vocazione. Alba descrive, infatti, proprio come un giornalista l'evoluzione del costume, delle abitudini e delle mode della gente nella cornice delle diverse circostanze politiche giudicandole alla luce delle esperienze di un'intera vita. Il bilancio che l'A. dà della Repubblica è ambiguo: positivo per quanto riguarda l'educazione e negativo in campo religioso, militare, internazionale ed economico, incolore invece nel terreno sociale e delle libertà. «Ciò che non era stato fatto gradualmente quando era possibile, avvenne improvvisamente [...] La rivoluzione democratica era stata fatta a metà. Dal 19 al 22 luglio si percorse il cammino che mancava e si cominciò ad avanzare verso la rivoluzione sociale». Interessante è il paragrafo dedicato da Alba alla repressione nelle zone repubblicane. Egli sottolinea infatti come coloro che si preoccuparono di porre fine alla repressione, attraverso le *Patrullas de Control* e i Tribunali popolari, furono gli stessi ad essere incolpati poi per la violenza esplosa nelle prime settimane della guerra civile. I tribunali popolari in particolare furono creati da Andrés Nin proprio per porre fine ai "giudizi sommari" che avevano caratterizzato i giorni successivi al golpe. «Si dimentica, riguardo a questo tema — sostiene Alba — che Nin stabilì un procedimento rapido per richiedere la commutazione della pena di morte e che, su sua proposta, Compayns firmò molte commutazioni, dando così alla *Generalitat* una prerogativa che la costituzione riservava al presidente della Repubblica». Nel paragrafo dedicato ai *Comités* Sisifo racconta come in realtà questi abbiano comandato, amministrato e governato: «I Comitati

rifornivano Barcellona e il fronte, frenavano la repressione, stabilirono e stabilizzarono il fronte in Aragona. I Comitati consolidarono la situazione, dopo che i “murcianosi” l’avevano salvata». Il capitolo dedicato alla guerra civile segna l’inizio del racconto di Sisifo della storia del POUM e dell’ascesa del PSUC come partito della classe media: «attirava intellettuali e moderati che lo rendevano in sostanza un partito d’ordine, posto al servizio della politica estera di Mosca». Secondo V. Alba i fatti di maggio del ’37 diedero al POUM omogeneità e una nuova identità tanto che se non fosse stato per questo — e per tanto che questo sembri triste a Sisifo — la storia della guerra civile e della rivoluzione frustrata si sarebbe potuta scrivere senza quasi citarlo. Il grande errore del POUM fu il non aver appoggiato il governo di Largo Caballero quando questi incominciò a eliminare i comunisti dal Ministero della Difesa, «evidentemente, l’avvicinamento a Largo Caballero non avrebbe evitato la persecuzione del POUM — sostiene l’A. — ma questo non significa che non sia stato un errore tattico non averlo appoggiato fino in fondo».

Particolarmente interessante risulta il paragrafo intitolato “lo que se olvida” nel quale Alba evidenzia che il golpe non era inevitabile, ma lo divenne in mancanza di una politica energica di riforme; che le misure rivoluzionarie dei primi giorni furono spontanee; che la divisione in zone non dipese da criteri sociologici, ma dal fatto che le autorità locali consegnassero o meno le armi agli operai. «La guardia civile e la guardia di assalto appoggiarono la repubblica solo dove gli operai armati occuparono le strade». Si dimentica la cronologia, sostiene Sisifo, nessuno sa quale sarebbe stato il risultato della guerra se al potere fossero

rimaste le forze che ritenevano di poter vincere la guerra solo mantenendo le misure rivoluzionarie spontanee. Con la fine della guerra ha inizio il lungo periodo di prigionia (6 anni) e quindi il ritorno in libertà (primavera del 1942) nelle strade di una Barcellona irriconoscibile, in cui Sisifo ricorda: «trovandomi senza via d’uscita, il fastidio per ciò che vedevo, il sentimento del grottesco e della pacchianeria ufficiale mi avrebbero obbligato a militare, se non l’avessero fatto le mie amicizie e le mie convinzioni. Sarebbe stato più per estetica che per politica». Segue quindi l’esilio: prima in Francia poi in Messico e infine negli USA dove si stabilirà come docente presso il dipartimento di scienze politiche dell’università del Kent. Da questo periodo e emergono i tratti caratteristici del personaggio Sisifo, ormai affermato giornalista e traduttore, la sua diffidenza nei confronti degli intellettuali, il suo interesse per il mondo operaio (collaborò con l’Istituto Americano para el Desarrollo del Sindicalismo Libre, con la Confederacion Internacional de Sindicatos Libres e con la Confederacion Latinoamericana de Trabajadores) e il suo acceso anticomunismo. Alba sostiene infatti che «per Sisifo, la santificazione dei comunisti fu un fatto determinante nella sua generazione, poiché dovette consacrare molti anni non tanto a nuovi compiti, quanto alla propria disintossicazione». I primi trent’anni della vita di Sisifo furono condizionati dalla rivoluzione russa, che era stato l’avvenimento più importante del periodo e le cui conseguenze erano strettamente legate con l’ascesa del fascismo, la guerra civile spagnola, la seconda guerra mondiale e la paralisi del movimento operaio. La generazione di Sisifo, dunque sostiene l’A., è quella della nascita, della crescita e del crollo

del comunismo. I secondi trent'anni della sua vita furono caratterizzati dall'esistenza dell'URSS, e questo, che aveva cominciato a sentirlo in Spagna nel 1937, lo visse pienamente nella Parigi e poi nel Messico di dieci anni dopo. Alba racconta la sua storia a coloro che non conobbero direttamente i fatti, proprio perché a questi dovrebbe essere utile. Egli ha scritto per ricordare avvenimenti che riguardano tutti, proprio perché «nessuno sembra rendersi conto che la mia generazione ha vissuto più cose e più intensamente di qualunque altra». (S. Biazzo)

Francisco Chacón Jiménez (dir.), *Historia de Cieza*, Vol. V. *Cieza en el Siglo XX. Pasado y presente*, Murcia, Campobell, 1995, 286 pp.

Los estudios de historia local gozan, a la vez, de la mala reputación de las “historias de campanario” y del reconocimiento que les otorga la renovación de una historiografía que reconoce su capacidad para enfrentar los grandes problemas de la historia desde perspectivas más ricas, complejas e innovadoras. La presente obra se inscribe plenamente en esta última dirección. La presencia entre sus autores de algunos estudiosos conocidos por sus aportaciones a la historia general española del siglo XX, constituye una garantía en dicho sentido.

El volumen, quinto de una historia general de la ciudad de Cieza, sigue de un modo general la evolución de esta localidad a lo largo del siglo XX, analizando desde diversas perspectivas metodológicas y temáticas los elementos de continuidad y cambio que vive la ciudad desde la II República hasta nuestros días. La atención que se presta al “espacio vivido”, la capaci-

dad para penetrar en los entresijos de la vida cotidiana y la voluntad de indagar en el modo en que se articula la relación entre el ciudadano y las instituciones, constituyen probablemente los ejes vertebradores de este trabajo; el cual viene a insertarse así en la tradición de la historia social desde abajo. Todo ello en un espacio, el de una “ciudad de interior” en el que, como subraya M^a Encarna Nicolás, la historia parece tener un ritmo distinto.

El volumen se abre con la aportación de Carmen González, la cual nos aproxima a los problemas que hubo de enfrentarse la II República en una ciudad agraria, pero con un importante núcleo industrial que de algún modo vertebraba la vida de la ciudad: la industria del esparto. La aparición de nuevas élites en las instituciones de gobierno local, la conflictividad social, la reacción de los sectores acomodados ante el aumento de la fiscalidad local, el seguimiento de los cambios en las sucesivas fases de la República y la guerra civil, contribuyen a trazar un cuadro en el cual conflictividad y violencia no están por supuesto ausentes pero sin que lleguen a alcanzar unos niveles que justifiquen la dureza de la represión de postguerra.

De esta última circunstancia parte M^a Encarna Nicolás en su estudio sobre los años cuarenta. La represión y obsesión por el control de la población de las nuevas autoridades no oculta aquí lo que también hubo de conformidad y resignación en las actitudes de los ciudadanos. Del mismo modo, la sucesión vertiginosa de alcaldes nos ilustra acerca de las relaciones, a la vez estrechas y contradictorias, entre las viejas élites y Falange; y de ésta con una Iglesia cada vez más omnipresente. La ciudad sigue viviendo, en cualquier caso, pendiente de la

industria del esparto, la gran beneficiada de la política autárquica.

En los años cincuenta, periodo estudiado por Remedios Sánchez, esa misma industria empezará a acusar el impacto de la relativa liberalización económica de la época. Por otra parte, la presencia siempre creciente de la Iglesia se corresponderá con el papel menguante de la Falange. Se advierte que de algún modo la ciudad empieza a recobrar su pulso: las inversiones del ayuntamiento crecen de modo notable a mediados de la década; los ciudadanos encuentran el modo de burlar en el terreno del ocio algunas de las más penosas consecuencias de la asfixiante moral impuesta por el poder municipal y el religioso; y, aunque la miseria y la pobreza no desaparecen, se aprecian ciertos elementos de mejora.

Completan el volumen diversos estudios sobre familia y sociedad, la estructura urbana, la literatura y el arte. A destacar finalmente el trabajo de José M^a. Martínez Carrión sobre la evolución de la talla como factor de comprobación de la evolución en términos de nutrición, bienestar y desarrollo económico. Conectando con algunas de las más recientes innovaciones de la historia económica, el autor pone de manifiesto como la guerra civil y la autarquía constituyeron — también en el terreno de la talla — una inversión de la tendencia de la economía española a lo largo del siglo XX de recortar las distancias que nos separaban de otros países europeos. La evolución del tamaño corporal de los ciezanos le permite al autor constatar como el declinar de la manufactura del esparto no fue óbice para que aquellos se beneficiaran del aumento del bienestar general experimentado a partir de los sesenta.

En resumen, estamos ante un excelente trabajo de historia local, de

aquellos que han de construir el tejido que nos empieza a dar una visión mucho más rica y compleja de la evolución de la sociedad e instituciones españolas a lo largo del siglo XX. (*I. Saz*)

Julio Gil Pecharromán, *José Antonio Primo de Rivera. Retrato de un visionario*, Madrid, Temas de Hoy, 1996, 557 pp.

A sessanta anni dalla morte esistono ancora parecchie zone d'ombra sulla vicenda biografica di José Antonio Primo de Rivera, figlio del dittatore Miguel, ma soprattutto fondatore della Falange e massimo ideologo del fascismo spagnolo. Dopo la sua scomparsa, la figura del Fundador fu infatti a lungo strumentalizzata dai franchisti pronti a cogliere secondo le necessità del momento i diversi aspetti della sua speculazione politica, mentre passò in secondo piano la sua reale esperienza terrena.

Così durante la seconda guerra mondiale, quando ancora si pensava che il nazifascismo potesse conquistare l'Europa, s'insistette da parte degli esecuti sul suo antiliberalismo totalitario; mentre a conflitto finito, e poi in piena guerra fredda, si preferì presentarlo come un cattolico anticomunista. Durante il franchismo, José Antonio divenne inoltre un vero e proprio oggetto di culto — «faraónicas» (p. 525) vengono definite le esequie quando venne sepolto all'Escorial — tanto che la propaganda di regime lo assurse a mito popolare da spendere non solo nelle frequenti parate celebrative, ma pure nella quotidianità; anche se da parte del Caudillo l'edificio ideologico falangista subì da subito una profonda ristrutturazione, tale da fargli perdere la gran parte delle suggestioni riveriane.

Già a partire dagli ultimi anni del franchismo, la vita e le opere di José Antonio hanno però man mano subito un processo di crescente oblio processo a cui ha contribuito naturalmente la stragrande maggioranza della storiografia antifranchista, cosicché, secondo l'A., il Fundador si è prontamente tramutato in una «sombra en el recuerdo» (p. 14). Mosso dal rispetto di chi seppe morire per le proprie idee, nonostante non le condivide, e dall'esigenza di investigare una figura così carica di significati per la Spagna del XX secolo con animo sgombro da pregiudizi ideologici, l'A. ci propone quindi questa biografia, puntando soprattutto la sua attenzione sull'ambiente familiare e sul contesto sociale che resero possibile l'irresistibile ascesa di José Antonio alla leadership dell'estrema destra spagnola. Dalla lettura del volume emerge una figura ricca di insolite contraddizioni e di forti chiaroscuri; spinto alla politica per vendicare l'onore del padre esiliato, José Antonio seppe in seguito incarnare i demoni nascosti e irrazionali di una gran parte di spagnoli antidemocratici e intolleranti, non venendo però meno alla sua "visione" di una presunta rigenerazione della grandezza spagnola nell'alveo tracciato dalle dittature italiane e tedesche. Fautore esplicito dell'uso politico della violenza, finì lui stesso per fare le spese di tale idea allorché venne fucilato dai suoi avversari il 20 novembre del 1936. (N. Del Corno)

Santos Juliá (ed.), *Política en la Segunda República*, Madrid, Marcial Pons, 1995, "Ayer" n. 20, 258 pp.

Introdotta e curata da Santos Juliá, il ventesimo fascicolo della rivista "Ayer" è dedicato alle vicende politi-

che della Seconda Repubblica spagnola. La tesi fondamentale che unifica i diversi contributi viene esplicitata alla fine del saggio di Pablo Martín Aceña sulle problematiche economiche e le riforme intraprese dai governi repubblicani. Vi si afferma infatti che «si se habla de fracaso de la II República la búsqueda de sus causas debe buscarse en la esfera de lo político» (p. 192). Questa tesi è oggetto di argomentazione soprattutto nei primi quattro saggi della rivista. Mercedes Cabrera Calvo-Sotelo in *Las Cortes republicanas* descrive in modo accurato l'andamento dei lavori parlamentari, soffermandosi sugli equilibri e sugli squilibri interni alla Costituente e ai parlamenti successivamente eletti. Il racconto tutto interno ai dibattiti in aula lascia trasparire assai poco di quel che accade fuori da esse, il che è una costante in molti saggi del volume. Enric Ucelay-Da Cal nel saggio *Buscando el levantamiento plebiscitario: insurreccionalismo y elecciones* rileva il perverso rapporto causa-effetto fra sconfitta elettorale e comportamento insurrezionale, ricercandone gli antecedenti nella tradizione politica spagnola, tesa a valorizzare le "spontaneità" delle ribellioni, e nel deficit di democrazia delle forze politiche repubblicane. Nel cuore della tesi proposta dal fascicolo entrano poi i due saggi successivi: *Modelos de partido* di Luis Arranz Notario e *Sistema de partidos y problema de consolidación de la democracia*, di Santos Juliá. Applicando alla realtà spagnola della seconda repubblica la modellistica sui partiti e sistemi politici costruita da politologi come Panebianco o Sartori, i due scritti giungono a conclusioni sulla natura del sistema repubblicano e sulla sua crisi che sottostanno anche alle interpretazioni degli altri saggi, e che potremmo qui riassumere in tre punti.

In primo luogo, Juliá e gli altri insistono sulla scarsa istituzionalizzazione del sistema di partiti, afflitto da dispersione, frammentazione, prevalere nei gruppi repubblicani di vincoli personali e in quelli di sinistra e di destra di una varietà di posizioni che impedivano una loro strutturazione organica. In secondo luogo, più volte l'accento batte sulla scarsa presa dell'ideale democratico-repubblicano nei due più grandi partiti di massa, PSOE e CEDA, pronti, come scrive Ucelay Da-Cal, a considerare l'insurrezione come correttiva di congiunture elettorali avverse. La transizione pacifica del 1931 fu seguita insomma da un costante disprezzo verso i risultati elettorali. Terzo elemento evidenziato dagli scritti è la incapacità della coalizione repubblicana-socialista di assicurare una adeguata esperienza di governo, come mostrò soprattutto la crisi del primo biennio e, successivamente, la divergenza di opinioni emersa nel PSOE fra una linea riformista (Prieto) ed una linea tendente a privilegiare le prospettive rivoluzionarie (Caballero).

Altri elementi sono messi in cantiere nei diversi saggi: l'alto tasso di mutamento nella rappresentanza parlamentare, da collegare alla scarsa istituzionalizzazione dei partiti (Mercedes Cabrera Calvo-Sotelo); la presenza di un sistema elettorale maggioritario che premiava troppo le coalizioni vincenti frustrando gli sconfitti e spingendoli in posizioni avverse al sistema (Enric Ucelay-Da Cal, Santos Juliá); la pressione che le formazioni antisistema (CNT, Renovación Española) esercitavano sulle forze vicine (PSOE e CEDA), accrescendone l'oscillazione fra fedeltà ed estraneità al sistema repubblicano (ancora Juliá, Luis Arranz Notario, e José Manuel Marcarro per quel che riguarda la CNT in

Sindacalismo y politica). Tutte le analisi e le ricerche di motivazioni della fragilità e della sconfitta finale del sistema repubblicano ruotano insomma, come sopra accennato, attorno alla sfera della politica. Principale oggetto di tali spiegazioni sono il PSOE e la CEDA, nella loro dialettica di forze di governo che assumono posizioni avverse al sistema ed eversive. Il modello esplicativo che soggiace a tali analisi è quello della estrema polarizzazione delle forze politiche e della presenza di forze antisistema (gli "opposti estremismi", insomma), polarizzazione che finisce col condurre ad atteggiamenti di insubordinazione e di slealtà verso il sistema repubblicano. Ogni tentativo di contestualizzare le vicende della Repubblica spagnola e della sua crisi all'interno della crisi europea degli anni Trenta viene considerato poco utile, e in ciò è forse da vedere una legittima reazione degli storici spagnoli di fronte alla tendenza di caricare le vicende spagnole degli anni Trenta di significazioni più ampie. Immersi dunque nell'analisi della dinamica politica interna, le vicende della politica europea, le ripercussioni della crisi economica mondiale, il peso delle carenze strutturali ereditate dal passato, la dinamica sociale attivata dalla transizione verso la Repubblica, vengono esplicitamente indicate come poco illuminanti. Trattazione inadeguata ha dunque programmaticamente ogni analisi delle vicende sociali. Vengono evidenziati solo gli aspetti tecnici della riforma agraria, per mostrare come essa finì col deludere i contadini e scontentare tutti i proprietari. Il già ricordato saggio di Pablo Martín Aceña, *Problema económicos y reformas estructurales*, finisce con lo sminuire la centralità del suo oggetto di analisi. Lo scritto anzi è volto proprio a escludere ogni

priorità economica e sociale nella crisi della repubblica. L'autore afferma: «Recordemos que la depresión afectó a todos los países europeos y que la democracia sobrevivió» (p. 190), il che è una tesi certo molto ardua nel comportare un restringimento della nozione di Europa a Francia e Inghilterra.

Altri spunti vengono giustapposti da alcuni saggi alle tesi principali sopra affermate, ma si tratta di scritti che non mutano l'indirizzo generale del volume, anche se suggeriscono altre vie di studio. Hilari Raguer sottolinea, nel suo saggio *La "cuestión religiosa"*, come il problema religioso sia stato quello che più degli altri infiammò gli animi. Dopo essersi soffermato sull'importanza della pubblicazione di nuove fonti, il saggio compie alcuni sondaggi attorno a questioni cruciali quali l'atteggiamento di mediazione di Azaña nel momento della votazione delle leggi anticlericali e le responsabilità della CEDA nell'affossamento della Repubblica. Su *La cuestión nacional y autonómica* Andrés de Blas Guerrero offre una aggiornata rassegna biblio-storiografica, mentre Mary Nash ripercorre in *Género y ciudadanía* i principali nodi del dibattito sul suffragio femminile.

Non bisogna aspettarsi da un volume ciò che questo non vuole dare. Partendo da tale autolimitazione, bisogna semmai valutare se l'esauriente analisi del sistema politico della Seconda Repubblica spagnola abbia la centrale forza esplicativa che presuppongono gli autori. La risposta implica una riconsiderazione globale delle vicende della Repubblica e una analisi della genesi della guerra civile qui assolutamente fuori luogo. Ci permettiamo solo di esprimere una sensazione: che cioè l'analisi politologica, utile per ripercorrere le convulse dinamiche

politiche della fragile Repubblica spagnola, corre a volte il rischio dell'isolamento dell'oggetto di studio dai contesti sia sincronici (l'Europa degli anni Trenta, i processi di espansione dei sistemi autoritari e fascisti) che diacronici (i nessi strutturali irrisolti della storia spagnola, il ruolo dell'esercito e della Chiesa), oltre che dalle dinamiche economico-sociali. (C. Adagio)

Piero Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle Brigate Internazionali (1936 -1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli, Gallo Editore, Vercelli, 1996, 156 pp.

Questo nuovo libro dedicato alle biografie di volontari antifascisti in Spagna, in questo caso originari dalle province di Biella e Vercelli, è stato curato dal locale Istituto per la storia della Resistenza. La prima parte del lavoro ospita in ogni modo le relazioni presentate all'omonimo convegno organizzato dalla città di Biella e dall'Istituto per la storia della Resistenza con la collaborazione dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna il 6 maggio del 1988. Fra queste relazioni, particolarmente interessante mi pare l'intervento iniziale di Marcello Flores, che insiste su due punti, due paradossi come egli stesso li definisce, centrali per capire i problemi posti dalla guerra civile al movimento operaio e rivoluzionario europeo. Da un lato la scelta di fronte popolare che le organizzazioni comuniste sperimentano per la prima volta su ampia scala in Spagna, con l'accantonamento implicito di una prospettiva rivoluzionaria, «coincide con un momento preciso di guerra

civile in Spagna che Lenin (...) aveva previsto come momento iniziale di una fase rivoluzionaria» (p. 2). In secondo luogo, nella memoria collettiva si è dato spazio alla spinta internazionalista dal basso, spinta però organizzata proprio da quei partiti che iniziavano allora a modificare le proprie strategie in senso nazionale. «È questa partecipazione — commenta Flores — che maschera la coscienza drammatica della perdita di questa strategia internazionalista» (p. 3).

Per il resto, troviamo da un lato una serie di analisi su alcune figure di spicco presenti tra i volontari della zona. Così, Gianni Isola, in *Francesco Leone e la centuria Gastone Sozzi. Analisi quantitativa di una leggenda* ha dato un'analisi statistica dei combattenti della Centuria Sozzi, oltre ad un breve cenno biografico sul comandante della stessa, Francesco Leone, di origini vercellesi anche se nato in Brasile. Adriano Ballone ha invece presentato la figura di un altro vercellese che ha avuto un ruolo soprattutto politico di grande rilievo all'interno delle Brigate internazionali: Antonio Roasio. Emergono dall'analisi di Ballone dei tratti di singolare comunanza fra la mentalità dell'operaio vercellese fuggito in Unione Sovietica dopo aver ucciso il padrone della ditta in cui lavorava che lo aveva lungamente maltrattato, e i valori circolanti all'interno di quelle strutture del Komintern di cui Roasio entra a far parte. «Il terreno della disciplina [...] è un tema centrale nel discorso di Roasio — commenta Ballone —. Anche sotto il profilo temperamentale manifesta per l'improvvisazione, per la disorganizzazione, per la inefficienza, lui operaio abituato alla cooperazione organizzata ad un fine comune, un fastidio ed una insofferenza che rasentano talvolta l'incomprensione e

la chiusura settaria» (p. 27). Un tema suscettibile di discussioni e approfondimenti apre anche la notazione relativa allo spostamento di Roasio dal fronte all'ufficio matricola delle Brigate e poi al suo rientro a Mosca nell'ottobre del '37. Il Komintern aveva già deciso di abbandonare la Spagna — considerando ormai persa la guerra — e di “recuperare” i suoi dirigenti, dal momento che dalla primavera all'autunno dello stesso anno vengono ritirati dal fronte altri “quadri” del peso di Giuseppe Di Vittorio e Osvaldo Negarville? In realtà l'azione per preservare dei quadri formati con diversi anni di esperienza di carcere e lotta politica clandestina e che «[...] ora cadevano numerosi come semplici combattenti» — come ebbe a scrivere lo stesso Roasio — non implicava necessariamente un giudizio pessimistico sull'andamento della guerra. Il fatto potrebbe essere addirittura interpretato come conseguenza dell'azione di Togliatti, subentrato come è noto nella metà del '37 a Vittorio Codovilla in qualità di delegato dell'Internazionale, e al quale una presenza in Spagna di delegazioni troppo numerose non pareva opportuna. Una conferma o una smentita potrebbero venire, in ogni modo, da un esame degli archivi dello stesso Komintern. Infine, Luigi Moranino descrive l'esperienza di Adriano Rossetti e del gruppo di Mon-grando, ovvero dei nove compaesani antifascisti che partono da Villeparis, vicino a Parigi, dove erano emigrati da Mongrando, per andare a combattere in Spagna. Anello Poma, ex combattente della brigata Garibaldi, infine, dà una breve testimonianza personale sulla sua esperienza spagnola in *La gioventù antifascista biellese in difesa della Repubblica spagnola*.

Il campione di volontari biografati ha in ogni modo caratteristiche che

riportano a determinate peculiarità delle zone di provenienza e del movimento operaio locale. Insiste su questo legame con la società locale Gianni Perona, con il suo intervento su *La partecipazione dei biellesi alla guerra di Spagna: spie di una trasformazione*. Per questo Autore, il volontariato antifascista in Spagna fa parte del “vecchia” emigrazione biellese, mentre la nuova classe operaia occupata stabilmente nelle fabbriche tessili dà a questo volontariato un contributo minimo. Interessanti anche le considerazioni sulla progressiva emarginazione dei volontari durante la resistenza e poi nel dopoguerra, all’interno delle stesse organizzazioni comuniste. Piero Ambrosio infine offre un’analisi dei volontari di queste zone attraverso le schede del Casellario Politico Centrale.

Nella seconda parte del lavoro sono presentate le singole schede biografiche di cinquantaquattro combattenti accertati e di cinque dei quali si hanno tuttora dati incompleti, assieme ad una breve introduzione sempre opera di Piero Ambrosio, che illustra le fonti usate ed offre i risultati di alcune elaborazioni statistiche sui dati delle stesse schede. Nella terza parte, infine, Pierangelo Cavanna, infine, affronta l’argomento da una visuale piuttosto particolare, attraverso l’analisi della documentazione fotografica contenuta nel “Calendario del Garibaldi 1938”, pubblicazione piuttosto rara e di difficile reperimento (che io sappia ve ne è copia all’Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio ed al Centro de documentaciòn de las Brigadas Internacionales di Albacete, oltreché presso alcuni ex combattenti). Alcune delle foto del Calendario sono riportate nel libro, e si tratta in buona parte di novità, mai comparse prima in pubblicazioni di questo tipo, fatto che

rende senz’altro interessante la parte iconografica del libro.

Nella prefazione, Nicola Tranfaglia insiste in particolare sul carattere di preparazione alla seconda guerra mondiale che gli eventi del 1936-1939 in Spagna hanno significato. (*M. Puppini*)

Horacio Vázquez-Rial, *La guerra civil española: una historia diferente*, Barcelona, Plaza y Janés, 1996, 325 pp.

Con questo libro Vázquez-Rial offre una revisione di miti e leggende sulla guerra civile spagnola, nonché un valido riscatto di personaggi (Gustavo Durán, Serrano Poncela, Segismundo Casado, Arthur Koestler, Gustav Regler) e avvenimenti divorati dallo scontro ideologico tra comunisti e anti-comunisti.

Nonostante le migliaia di libri, articoli, riviste, congressi, corsi monografici e tesi universitarie dedicate al tema, sostiene l’A., non è ancora stata scritta una storia della guerra civile spagnola che non sia funzionale a qualcuno in particolare: né ai vinti, né ai vincitori, né a nessun gruppo o fazione ansioso di attribuire ai propri alleati di allora la responsabilità della propria sconfitta; oppure alle potenze che al tempo giocarono le proprie carte in terra di Spagna.

Queste carenze vengono attribuite da Vázquez-Rial in parte a cause interne alla Spagna: le «ferite non ancora cicatrizzate», le passioni e le ossessioni personali di uomini di partito o semplicemente leali verso il proprio passato, i protagonisti di oggi che alimentano polemiche, «il cui valore documentario verrà giudicato dal tempo e dagli storici», e infine il «patto del silenzio» che, occultando i

vecchi rancori e discordie ha reso possibile la transizione indolore, al prezzo di una limitazione nel «sano esercizio della memoria».

L'A. rileva però quale elemento centrale della sua analisi sulla storiografia della guerra civile l'impatto della guerra fredda. Si propone dunque una riscrittura dello scontro alla luce di una nuova realtà: la scomparsa dei blocchi e il superamento del dilemma che più ha condizionato la sua storia-capitalismo contro socialismo reale e, in termini ideologici, comunismo contro anti-comunismo.

È interessante notare che nelle sue pagine Vázquez-Rial, uomo dichiaratamente di sinistra, critica molto e molto frequentemente le sinistre spagnole ed in particolare il comunismo spagnolo. Egli sostiene l'inutilità della critica a Franco, o ai suoi seguaci, proprio perché da loro non ci si poteva aspettare niente di meglio, mentre afferma che le sinistre e i partiti democratici sono stati poco criticati, soprattutto se si tiene presente che «il pensiero della sinistra o è critico oppure non è di sinistra».

Il capitolo centrale del libro — le diverse versioni della guerra civile spagnola — è il più corposo ed evidenzia come la guerra fredda sia stata determinante per la storiografia tra il 1945 e il 1989 in entrambi i blocchi. «Gli intellettuali organici dei due sistemi, proposti come differenti e alternativi, sebbene la loro essenza fosse simile, divulgarono argomenti e parole d'ordine a potenti macchine propagandistiche, che diffusero nozioni errate sulle caratteristiche della principale contraddizione dell'epoca. Se dalla fine degli anni Venti alla vittoria degli Alleati il binomio ideologico impostato dai centri di potere era stato tra fascismo e anti-fascismo, a partire dal 1945, fu quello tra democrazia e

comunismo, nella versione occidentale della realtà, e tra giustizia e ingiustizia, democrazia formale e democrazia reale nelle versioni sovietiche e cinesi». Durante la guerra fredda, dunque, pensare poteva essere pericoloso in entrambe i blocchi, sebbene il margine di pericolo fosse diverso. Tutti i tentativi di raccontare i fatti spagnoli del 1936-1939 che non fossero apertamente favorevoli al settore nazionalista, rendevano automaticamente l'autore un "comunista", qualunque fosse la sua vera condizione ideologica. Confrontarsi con la guerra civile spagnola significava per un intellettuale accettare il marchio di comunista o di fascista. L'A. passa in rassegna coloro che accettarono questa sfida: il conservatore Ricardo de la Cierva e il progressista Georges Soria, Broué e Témime, precedenti dal trotskismo, che scrissero una storia non conforme alla versione ufficiale sovietica, però decisamente antifascista, cosa che li situava all'interno di una visione di Fronte Popolare, e in fin dei conti, secondo l'A., indirettamente utile agli interessi ideologici dell'URSS; Hugh Thomas, che fece uno sforzo di obiettività, tale da venir accettato dall'editoriale simbolo dell'antifranchismo: "Ruedo Ibérico". Ciò nonostante le sue critiche alla Repubblica gli guadagnarono il sospetto dei comunisti. Burnett Bolloten, autore in cerca di obiettività, trattò i comunisti come strumento della politica internazionale dell'URSS e la Repubblica come una struttura di potere politico vuota e sconfitta fin dal primo momento da una doppia lotta: una fra repubblicani e nazionali, e l'altra fra rivoluzionari di diverso colore e grado di sincerità utopica e, per finire, il franchismo come reazione spagnola utilizzata da nazisti e fascisti con scopi e metodi simili, e opposti, a quelli che Stalin applicava al PCE.

Al di fuori dell'ambito propriamente storiografico, Vázquez-Rial, presenta anche le biografie, la divulgazione, gli studi parziali, le memorie, la trasmissione orale della memoria, le creazioni letterarie e la propaganda attraverso la stampa, la poesia e il cinema, espressioni anche queste gravitanti intorno all'asse ideologico della guerra fredda.

L'A. segnala inoltre che sia le opere scritte all'indomani della caduta del muro di Berlino, sia la pubblicistica prodotta sino a oggi sembrano essere perfettamente d'accordo proprio sull'ignorare o ridurre il fattore internazionale.

Vázquez-Rial sostiene che tutti i negoziati e i patti che portarono alla legalizzazione del PCE nel 1976 si svilupparono proprio perché alle sue spalle vi era l'URSS in tutta la sua grandezza. Nonostante l'opposizione di Carrillo alla politica dei blocchi, questa condizionò la guerra civile, l'esilio repubblicano, l'accumulazione franchista di capitale negli anni '40 e '50, la svolta progressista degli anni '60 e la costituzione dell'attuale sistema di monarchia parlamentare. Allo stesso tempo influì nella scrittura della storia di Spagna in tutti questi periodi.

«Per lo spazio politico ricoperto dal PCE, per la sua importanza nell'ultimo periodo della guerra e per il suo valore simbolico nella resistenza antifranchista del dopoguerra, è da questo parito che bisogna esigere di più». Secondo l'A. sono proprio i comunisti coloro che devono di più alla memoria storica, perché produssero una storiografia nella quale spiccano le parole d'ordine, le omissioni e «in non poche occasioni la calunnia».

Ciò che bisogna chiedersi prima di cominciare qualsiasi storia della guerra civile è che cosa significasse

nel '36 essere comunista o essere fascista in Spagna; che cosa fosse il bando nazionalista e se il franchismo e la Falange fossero effettivamente fascisti.

Nell'ultimo capitolo dedicato a *Miti, leggende ed errori*, Vázquez-Rial conclude che non ci fu una rivoluzione spagnola essendo assenti tutte le condizioni elementari per poter parlare di rivoluzione (una classe sociale in condizione di affrontare politicamente la classe dominante, un modello di Stato alternativo e uno strumento per la realizzazione di entrambi i termini). Dedicando una sezione alla mitizzazione del POUM, e pur denunciando l'assassinio di Nin e la distruzione del partito, sottolinea che questo non deve giustificare le azioni del POUM, che mise in discussione la legittimità della Repubblica nel momento peggiore e che, per questo, servì obiettivamente agli interessi del franchismo. (*S. Biazzo*)

Luciano Casali, *Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, Bologna, CLUEP, 1995, 432 pp.

Gli intenti dichiaratamente didattici di questo volume sono ampiamente superati dal testo introduttivo che conduce il lettore attraverso le interpretazioni e il dibattito storiografico sui "fascismi". In questa ampia parte iniziale, quasi un centinaio di pagine, Casali pone il problema della definizione del fascismo. Va evitata, secondo il suo punto di vista, la generalizzazione del fenomeno che si avrebbe esagerando i caratteri comuni, ma altresì sarebbe il caso di non cadere nell'errore opposto e speculare, quello di svuotare le comuni matrici dei tre

casi di fascismo europeo, con un'eccessiva sottolineatura dei dati nazionali. La linea seguita dall'A., un contemporaneista con forti interessi ispanistici, riprende l'approccio interpretativo della "doppia lettura" utilizzato da Enzo Collotti — un "maestro" nella storiografia sul nazismo — nell'opera *Fascismo. Fascismi* (Firenze, Sansoni, 1989). D'altra parte lo stesso Casali si era già occupato della natura del "fascismo spagnolo" in *Per una definizione della dittatura franchista* (Milano, Angeli, 1990) affrontando le questioni metodologiche e di contenuto con un'ottica originale.

Sia nell'introduzione storiografica che nella selezione dei documenti pubblicati Casali opera quella che, in altri campi, viene chiamata una "azio-

ne positiva": si tratta di privilegiare l'attenzione verso quei temi, come il franchismo, sui quali la letteratura contemporaneistica in italiano è stata piuttosto avara, il "consenso", la mitologia del franchismo e il ruolo del caudillo, finora assai trascurati negli studi di autori italiani.

In sintesi si tratta di una valida introduzione all'esame delle similitudini evidenti e delle differenze altrettanto tangibili fra i tre casi di dittatura reazionaria di massa nell'Europa tra le due guerre.

Un limite del libro, purtroppo frequente nell'editoria italiana, è la mancanza di un indice dei nomi, o ancora meglio di un indice tematico, strumento indispensabile per una consultazione più efficace e a più livelli